

Rossella Palloni

*Missing Trains*

Aurora



Missing Trains: Aurora.  
© Rossella Palloni 2022.  
Editing: Claudia Cintio.  
Correzione bozze: Irene “Emme” Matteini.  
Graphic design cover: J.P.Khalee.

2022 © Edizioni Immagina Di Essere Altro

 [idea.immaginadiesserealtro](https://www.instagram.com/idea.immaginadiesserealtro)

 [IDEA Immagina Di Essere Altro](https://www.facebook.com/IDEA-Immagina-Di-Essere-Altro)

ISBN: 979-1280266-17-0

Prima stampa: finito di stampare a ottobre 2022.

Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A.

Segui l'autrice su instagram.

 [rossella.p.musicandwriting](https://www.instagram.com/rossella.p.musicandwriting)

Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.

*A Tomas,  
perché ci ha creduto.*

*A Diana,  
affinché creda.*





## *Missing Trains: The Tracklist*

1. Break the night with colour (Richard Ashcroft)
2. Sheer heart attack (Queen)
3. Mellon Collie and the infinite sadness  
(Smashing Pumpkins)
4. The sharpest lives (My Chemical Romance)
5. Particles (Nothing but Thieves)
6. The poison (Alkaline Trio)
7. Love the way you lie (Eminem feat. Rihanna)
8. Big TV (The White Lies)
9. One more light (Linkin Park)
10. Angie (The Rolling Stones)
11. Jezebel (The Rasmus)
12. Little by little (The Oasis)
13. Love is noise (The Verve)
14. Surprised by the joy (Richard Ashcroft)

### **BONUS TRACKS**

- In these arms (Bon Jovi)**  
**Sadie (Alkaline Trio)**  
**The kids from yesterday (My Chemical Romance)**





# *Parte Prima*

---

Break the night with colour

Nothing's going right today  
'Cause nothing ever does.

Ooh, I don't wanna know your secrets,  
Ooh, they lie heavy on my head,  
Ooh, let's break the night with colour,  
Time for me to move ahead.

("Break the night with colour",  
Richard Ashcroft)

# I Angelica

Ottobre 2018

«Angie, mi stai ascoltando?».

Lei alzò gli occhi. Franz la stava guardando preoccupato, quindi non tornò a fissargli le scarpe di pelle marrone e annuì. Provò a sorridere, senza riuscirci e senza emettere neanche un suono. Aveva sentito tutto.

L'aria dentro al piccolo ufficio era tesa e pesante. In più, sembrava che l'umidità di fine ottobre fosse penetrata dentro la redazione milanese del Backstage, il mensile dedicato alla musica rock alternativa, underground e indie dove Angelica lavorava, facendola rabbrivire. Tutto l'ambiente era arredato con mobili semplici e lineari, sulle pareti facevano mostra di sé i poster dei concerti più importanti avvenuti al locale gemello della rivista, il Caligaris, che si trovava qualche piano più sotto, nel seminterrato dell'edificio.

Franz, proprietario di entrambi, l'aveva convocata quel pomeriggio per parlarle del suo futuro.

Angelica respirò a fondo e si ricompose sulla sedia di plastica, raddrizzando le spalle in una posa meno remissiva.

«Sai quanto tenga a te, ma sono davvero in difficoltà». Il direttore mostrò i palmi delle mani, in segno di resa.

Lei strinse le labbra, limitandosi a muovere leggermente la testa su e giù, per mostrare di aver compreso la situazione. Non pote-



va però spianargli la strada: se voleva licenziarla, avrebbe dovuto trovare da solo le parole. Il suo datore di lavoro, ma anche amico e mentore, lasciò passare qualche secondo per poi chiederle: «Da quanto tempo ti conosco?».

«Circa cinque anni».

«Sai quanto ti stimi. Sei intelligente, ne sai di musica più di chiunque altro qui... Cazzo, anche più di Valentina!» Franz indicò la finestra interna dell'ufficio, che si affacciava sull'open space dove si trovavano le scrivanie dei giornalisti. Valentina era stata la capo redattrice fin dai tempi in cui Angelica aveva iniziato a collaborare saltuariamente durante l'università, scoprendo una passione che in seguito l'aveva portata fino alla scuola di giornalismo.

L'uomo girò attorno alla scrivania e si sedette dall'altro lato. «Sei la mia penna migliore, devo ricordarti io il premio per giovani giornalisti che hai vinto?» continuò, «Ma lo sei quando ci sei con la testa. E i tuoi ultimi lavori...».

Angelica lo guardò storcere la bocca. *Schifo*, pensò, *fanno schifo, lo so, su, dillo!* Non sembravano neanche suoi e infatti non erano stati scelti per la pubblicazione. Non usciva nulla a firma sua da tanti, troppi mesi.

«Vale ha già chiesto la tua testa e sono riuscito a tenerti il posto, ma sappiamo tutti che là fuori ci sono tantissimi giovani che aspettano la loro occasione, la stessa che ho dato a te. Sono riuscito a impormi come proprietario, però non posso continuare a ignorare che la missione del magazine è quella di scovare nuovi talenti. Se tu non produci...».

«Franz...» provò a dire, ma si interruppe. Dopotutto, cosa avrebbe fatto? L'avrebbe implorato? Piuttosto avrebbe preferito morire, ma il Backstage era tutta la sua vita. Lì aveva trovato la sua strada, la sua casa: no, non poteva permettere che gliela togliessero. Si schiarì la voce, scosse i capelli argentati e continuò con tono fermo. «Mi riprenderò, vedrai. Dammi un altro pezzo, solo uno, e questa volta non ti deluderò».

Vide Franz tentennare, togliersi gli occhiali dalle lenti tonde e strofinarsi il volto. Le sembrava stanco e vecchio: i lunghi capelli

mossi erano più bianchi del solito e, sotto alla barbetta, intravedeva un mento leggermente cascante. Aveva cinquantacinque anni, ma normalmente quando parlava emanava l'energia di un ventenne, come al tempo in cui aveva fondato una band di musica elettronica talmente all'avanguardia che aveva dato uno scossone a tutta la musica italiana. Adesso, invece, Franz Marchi sembrava solo un padre dispiaciuto. E per Angelica era diventato davvero una figura paterna, durante quegli anni cruciali della propria vita, quando ancora stava cercando il coraggio di intraprendere la carriera giornalistica. L'aveva incoraggiata, spinta fuori dalla propria zona di comfort e sostenuta nei momenti di crisi.

Vederlo così combattuto, rendeva tutto ancora più penoso.

Il silenzio si prolungò per qualche secondo ancora. *Forse è troppo tardi*, pensò, *non vuole darmi altre opportunità*. Si chinò per prendere la borsa abbandonata a terra e andarsene, quando lui la fermò con un gesto della mano. «I Miller. Il pezzo è tuo, se lo vuoi».

Si immobilizzò. Non credeva alle sue orecchie, le stava affidando proprio quell'articolo. Chiunque nella redazione avrebbe ucciso per averlo. C'era già un altro candidato alla recensione del concerto dei *Missing Trains*, a detta degli altri colleghi. Questo cambio le avrebbe procurato un bel po' di invidie, ma, per quanto la riguardava, potevano andare al diavolo tutti quanti!

Stava per rispondere, quando il suo capo precisò: «Sempre che tu sia pronta, Angie, perché questa volta non puoi mancare il bersaglio. Ti uccideranno, quelli là fuori. Diranno che sei una raccomandata. Pensaci su».

«Lo prendo subito» ribatté pronta.

«Sicura?».

«Lo sto preparando lo stesso da un mese, Franz, anche se non lo avevi assegnato. Ho già studiato tutti i loro album precedenti, le loro vite, quelle dei loro genitori, li conosco meglio dei miei, cavolo!».

«È una cosa delicata, sai quanto significhi quella famiglia per me» ripose lui a bassa voce, fissandola intensamente.

Ne era consapevole; era stato il padre dei fratelli Miller a presentargli la cantante che poi era divenuta sua moglie.

Angelica si sporse in avanti, battendo una mano sul tavolo. «Fidati di me».

Si scambiarono uno sguardo, poi lui annuì. «Mi fido».

Mentre raccoglieva le sue cose, sentì lo sguardo di Franz su di sé. L'ansia la colpì alla schiena come un'ondata, non appena si voltò verso la porta. Finse di ignorarla.

«Angelica, aspetta!» la richiamò. «Ti servirà questo».

Le passò un biglietto da visita. Lei lo prese aggrottando le sopracciglia. «Cos'è?».

«È l'hotel dove alloggia la band. C'è il cellulare di Ben Harrison, il manager. Fissa un appuntamento per domani mattina».

«Franz, non capisco. Non devo recensire il concerto qui, al Caligaris?».

«Oh no... O almeno, non solo».

Angelica scese le scale che portavano dalla redazione al locale. Cosa voleva Franz? Era spuntata un'intervista, così, dal nulla, quando i due fratelli ne concedevano di rado.

I *Missing Trains* erano una band enigmatica, formata dai due figli del famoso compositore Nick Miller. Avevano intrapreso coraggiosamente la stessa carriera, circa sei anni prima, dedicandosi però al rock. Il loro ultimo album risaliva all'estate appena trascorsa e di certo non era il migliore che avevano prodotto; rifletteva un periodo difficile, soprattutto sul piano privato, a causa di uno scandalo che aveva coinvolto il maggiore dei due, Johnny.

In Italia non erano mai stati molto famosi, per cui avevano deciso di suonare soltanto a Milano, nel locale dell'amico di famiglia, mentre il resto dell'Europa meridionale era stato escluso dal tour.

«Non sono pronta» mormorò, parlando tra sé e sé, come sempre quando era nervosa.

Un'intervista doveva essere preparata, non bastava aver studiato la band: doveva avere delle domande ficcanti, conoscere il motivo

per cui volevano avere a che fare con la stampa e, al contempo, indirizzare la conversazione verso qualcosa di nuovo che interessasse il loro pubblico, oltretutto senza irritare i due artisti, che Angelica sapeva essere molto riservati.

Sentì una vampata di calore salirle dal collo alla faccia, bloccandole il respiro. Si fermò su un gradino, portandosi una mano al ventre e cercando di inspirare a fondo. Chiuse gli occhi, trattenne l'aria per un paio di secondi, poi espirò dalla bocca.

*Non adesso, Angie, non pensarci, lascialo fuori dalla tua vita.*

Dopo un paio di respiri lenti e profondi, riaprì le palpebre e si guardò attorno. Era di nuovo calma. Riprese a scendere le scale.

Quando aprì il portone tagliafuoco, trovò il locale nella penombra. Tutto l'ambiente era nero, senza superfici riflettenti, mentre sulle pareti erano dipinte delle silhouette di palazzi leggermente storti e asimmetrici, come le scenografie del film tedesco, *Il gabinetto del dottor Caligari*, da cui il club prendeva il nome.

Angelica attraversò la zona del bar, senza trovarci nessuno. I fonici potevano usarlo durante l'allestimento per ristorarsi senza dover per forza uscire; il locale si trovava in un quartiere residenziale, per cui le attività di ristorazione si basavano sugli orari degli abitanti, chiudendo nel weekend. Anche i giornalisti a volte scendevano per scaldarsi il pranzo al microonde o scambiare due chiacchiere con l'entourage tecnico degli artisti, da cui carpire dettagli succosi per i loro articoli.

Soltanto l'area del palco era illuminata, poiché stavano iniziando ad allestire per il concerto dei *Missing Trains*.

Tony era lì. Lo chiamò agitando il braccio dal fondo della sala. «Ehi, Tony!».

L'amico si voltò; era in ginocchio, aveva degli spessi cavi in mano e li stava stendendo a terra. Con uno soffio, si tolse il ciuffo castano dagli occhi e poi le sorrise. Angelica mimò il gesto di bere una tazzina di caffè e lui si alzò, raggiungendola.

«Come sei anni Novanta!» commentò lei con un sorriso, osservando la camicia di flanella rossa a quadrettoni aperta sulla maglietta dei Nirvana. I jeans gli stavano larghi, mostrando l'ecces-

siva magrezza del suo corpo. Quando era accanto a lui, la sua piccola statura si notava meno. Tony si mise a ridere. «Sono tornati di moda!».

«Speriamo di no!».

«Cosa temi, un eccesso di colore?» Tony le circondò le spalle con un braccio, mentre la prendeva in giro. Lo faceva da una vita perché lei indossava quasi solo abiti neri.

«I leggings a fiori, i jeans ascellari, le permanenti...» Angelica iniziò a elencare contando sulle dita.

«Non ti sbagliare con gli anni Ottanta!» disse lui, puntando l'indice sull'amica, con fare a metà strada fra il serio e il faceto.

«Oh, sei tu l'esperto!» si arrese lei, alzando le mani. Arrivati al bar, si sedette sullo sgabello, mentre l'amico si diresse alla macchina del caffè. Estrasse il portafiltro e lo svuotò nel cestino, sbattendolo. Si voltò leggermente per chiederle: «Cappuccino?».

«Oh, sì, ti prego!».

«Giornataccia?».

«Mmh mmh» rispose lei, guardando in basso.

Mentre l'acqua passava nella macchinetta e faceva colare la bevanda nelle tazze, Tony posò i gomiti sul bancone di fronte a lei. Mise il volto al suo livello e fissò i propri occhi nocciola in quelli blu di Angelica. «Che succede, ragazza?».

«Franz mi ha quasi cacciata oggi».

Lui fischiò, sollevando le sopracciglia. «Non ci credo. Sei il suo gioiellino».

«Non più ormai» mormorò lei.

«Ma hai detto "quasi"...» ribatté lui, mentre si voltava a prendere il bricco del latte, scaldato dal vapore.

«Alla fine mi ha dato un'un'ultima chance: i Miller».

«Cosa?!».

Angelica alzò lo sguardo e vide l'amico fermarsi a mezz'aria, mentre sbatteva il contenitore con la schiuma. Un po' di latte caldo gli cadde sulla mano, e lui imprecò in dialetto napoletano.

«Ti sei fatto male?» gli domandò, sporgendosi preoccupata verso di lui.

«Tu che dici?» le rispose l'amico a denti stretti, stringendo una mano su quella ferita.

«Mettici del ghiaccio» gli suggerì, osservando la pelle arrossata.

Tony aprì il frigorifero sotto al bancone e prese una manciata di cubetti. Sussultò quando li posò sulla zona scottata. «Questa non ci voleva...» si lamentò, assumendo un'espressione rattristata.

«Ma su, non è niente, gioia mia, vuoi un bacino sulla bua?» replicò Angelica, facendo sporgere il labbro inferiore a imitare il broncio dell'amico.

Tony si finse offeso e, con un gesto della testa, mandò indietro il lungo ciuffo che continuava ad andargli sugli occhi, rimanendo voltato di lato.

«Dai, su, perdonami» rise lei.

Lui fece finta di soppesare la situazione, socchiudendo gli occhi e guardandola di traverso; poi sorrise. «Vabbuò, ma solo perché sei tu, eh!». Riprese il discorso, mentre si asciugava la mano con un panno da barista: «Quindi, i Miller? Non dovevano andare a...».

«Sì, mi faranno a pezzi in redazione».

«Questo è certo. Adesso nessuno avrà più alcun dubbio sulla preferenza di Franz per te. Ma, Angie, sei sicura che sia una buona idea?». La fissò negli occhi. Tony sapeva tutto, Franz no.

Angelica scosse la testa. «Devo farlo. Mi devo riprendere, non avrò altre possibilità, dopo questa».

«Mi raccomando, Angie girl».

A sentire il nomignolo che le aveva dato, le si inumidirono gli occhi. Le era mancato il suo migliore amico. Da più di un anno vivevano separati, cercando di tagliare quel cordone ombelicale che si portavano dietro dai tempi dell'università a Bologna. Si erano trasferiti a Milano continuando a convivere, ma nessuno dei partner che avevano avuto aveva tollerato quel loro rapporto simbiotico. Per cui, nel momento in cui quella situazione era diventata insostenibile, Tony ne aveva approfittato per vivere con altri ragazzi. Un paio di volte.

Lei sollevò la testa, alzando il mento. «Non lo sa nessuno e l'in-

tervista è domani. Adesso, vuoi farmelo quel cappuccino?».

«Agli ordini, madame! Ma poi dobbiamo parlare dei tuoi capelli. Sono un disastro e hai già una ricrescita nera pazzesca» indicò la chioma dell'amica, porgendole la tazza con l'altra mano.

Angelica afferrò delle ciocche e se le passò fra le dita, inclinando la testa di lato mentre le studiava con fare insoddisfatto.

«Lo so, ma li abbiamo decolorati troppo, stavolta, per fare il grigio argento».

«Ti faccio un ritocco stasera?» propose lui.

«No. Voglio solo prepararmi per domani».

«Angie... A tal proposito, posso passare la notte da te?».

Allarmata, spostò lo sguardo dal bordo della tazza al volto dell'amico, che invece abbassò il suo, mettendosi a strofinare il bancone con lo straccio.

«Di nuovo?» gli chiese sottovoce.

Tony fece una smorfia e lei capì: sì, era successo ancora, era stato buttato fuori. Il suo amico non aveva mai imparato a fare economia. Spesso non riusciva a risparmiare la quota per l'affitto e non aiutava il fatto che amasse troppo collezionare scarpe da basket vintage americane, oltre che uscire con gli amici quasi tutte le sere.

Ad Angelica, però, non serviva indagare oltre e disse solo: «Ho il frigo vuoto. Fai tu la spesa?».

«Non serve: è arrivato il pacco da giù!» rispose lui con un gran sorriso.

«Sofia e Marlene?».

«Sono pronte! A dire il vero, se sei libera, non è che le potresti portare subito nel tuo appartamento? Sai, le ho chiuse in camera mia...» non finì la frase, passandosi una mano sul collo, imbarazzato.

«Andrò a salvare le tue gatte» sospirò lei, asciugandosi le labbra con una salvietta mentre si alzava dalla sedia.

«Grazie, sei il mio angelo!».

Tony fece il giro del bancone per andare ad abbracciarla. Lei lo strinse forte a sé. Sapeva che non sarebbe rimasto soltanto quella notte ma, dopotutto, era contenta che tornassero a vivere insieme.

# II

## Johnny

Le porte dell'ascensore si aprirono al piano attico dell'hotel in cui Johnny alloggiava con la band. Quando aveva saputo dell'esistenza di un bar panoramico, era salito fin lassù, soprattutto per stare un po' lontano da suo fratello Martin.

Spostò lo sguardo da un lato all'altro e notò con sollievo che quasi nessuno sedeva ai tavolini di metallo.

Tutta la sala era chiusa da vetrate a giorno, offrendo una vista mozzafiato su una città che lui non conosceva affatto. Il lato destro ospitava un palco ridotto per gli spettacoli, dove si trovava anche un elegante pianoforte a coda, nero e lucido, identico a quello che lui suonava durante i concerti.

Il cielo grigio non permetteva un bagno di sole, ma non gli dispiacque. Anzi, quella luce plumbea rendeva l'atmosfera ancora più intima e, mentre si avvicinava a un tavolino, immaginò come dovesse essere bella quella sala durante un temporale.

Si sedette rivolto verso le finestre, lasciandosi il bancone alle spalle, e non si accorse subito del cameriere che arrivò a prendere l'ordinazione. Alzò gli occhi verso l'uomo per chiedere un caffè e, prima che si allontanasse, lo fermò, ricordandosi un dettaglio tutto italiano: «Aspetti» disse, «Americano, per favore» specificò. Non era mai riuscito a buttare giù un espresso.

Nel voltarsi, alla sua sinistra notò una ragazza che sedeva vicino



alla vetrata. Aveva dei lunghi capelli argentati, legati in una stretta coda alta, e quando muoveva la testa, le ciocche sfioravano la pelle diafana del collo. Johnny immaginò la sensazione, avvertendo dei brividi lungo la schiena.

Continuò a osservarla: era seduta un po' scomposta, con il gomito appoggiato al tavolo, le gambe accavallate che si muovevano freneticamente, come se fossero attraversate da una scossa elettrica. Stava sfogliando un taccuino mentre si mordeva le unghie della mano libera. Anche da quella distanza, trasmetteva nervosismo.

Completamente vestita di nero, contro lo sfondo cinereo, Johnny pensò che sembrava un'illustrazione a china. Quando la vide alzare la testa per attirare l'attenzione del cameriere, d'istinto lui si alzò, allontanandosi.

Si avvicinò alle finestre riflettendovi la propria figura, alta e slanciata. Indossava una tuta da ginnastica e come al solito i capelli neri erano scarmigliati, ma le ombre sotto agli occhi grigi tradivano la sua stanchezza.

Si mise a osservare il panorama cittadino. Sotto all'hotel si trovavano molti edifici più bassi, suddivisi in griglie di balconi e finestre, fitte come le celle di un alveare.

Mentre li fissava, lo stomaco gli si contrasse e iniziò a sentire caldo. Dopo pochi istanti, il suo cuore cominciò a battere contro lo sterno, come un dannato. Di nuovo, iniziò quella sequenza che ormai gli era più familiare di ogni altra cosa: la pressione sulle tempie, il respiro mozzato; il panico si stava impossessando del suo corpo.

Appoggiò una mano sul vetro e abbassò la testa, cercando di respirare. Stava tremando, ma doveva riprendere il controllo.

Guardò di lato, verso la donna, temendo che l'avesse riconosciuto e avesse capito che si stava sentendo male, ma lei era assorbita dal suo quaderno e non aveva notato alcunché. *Respira, Johnny, respira, ricordati di respirare.* Grazie all'ossigeno che tornava in circolo nelle vene, l'attacco rallentò.

«Signore, il suo caffè» sentì chiamare dal tavolo.

Johnny alzò la testa e riuscì a ricomporsi per tornare al proprio

posto, ostentando una tranquillità che non provava. Lanciò un'altra occhiata alla ragazza.

Era attraente, tanto che in un momento diverso della sua vita si sarebbe mosso verso di lei, ma non in quello.

Invece, si concentrò sul cameriere e abbassò lo sguardo sul vaso mentre veniva servito. Notò su di esso una seconda tazza, da espresso, su cui spiccava una vivace macchia scarlatta sulla ceramica bianca. Era la prima nota di colore che scorgeva da quando era arrivato lassù e gli fece immaginare una goccia di acquerello caduta su un disegno in bianco e nero.

Iniziò a visualizzare una scena pittorica. Era passato molto, molto tempo dall'ultima volta.

Mentre il cameriere si allontanava, Johnny lo afferrò per un braccio. «Ha qualcosa per scrivere?» chiese mimando il gesto. L'altro gli porse il blocco delle ordinazioni e la penna a sfera, che lui agguantò rapidamente, cominciando subito a tratteggiare la figura della ragazza, per poi perdersi dentro alla sua fantasia.

Insieme alle immagini, delle note si formarono nella sua testa.

Rime.

Johnny le fece saltellare sulle labbra.

Il tempo sbiadi.

Quando rialzò lo sguardo, era rimasto solo nella sala. Si avvicinò allora al pianoforte e iniziò a suonare.

Forse non era morto.

Non ancora.

# III

## Angelica

Angelica si trovava davanti alla porta marrone della camera d'albergo dove avrebbe incontrato i *Missing Trains*.

Espirò, stringendo con entrambe le mani il manico della borsa nera che portava su una spalla. «Ci siamo» sussurrò «Forza. È il tuo lavoro e lo sai fare bene».

Controllò di nuovo il tailleur nero, stirando con le mani le pieghe della gonna corta e assicurandosi di non avere macchie sugli stivali bassi, poi allungò la mano e bussò.

La porta si aprì immediatamente, mostrando un uomo sulla trentina dalla pelle color del cioccolato, i capelli rasati e il fisico robusto da pugile.

«Salve, sono Angelica Degli Olmi, del Backstage» si presentò in inglese, porgendogli la mano.

«Ben Harrison, piacere» rispose l'altro, ricambiando la stretta.

Il manager la fece accomodare nella suite presidenziale, mentre lei si guardava attorno. L'elegante salottino era in disordine: le poltrone bianche *matelassé* ai due lati del divano non si guardavano, il tappeto era posto di traverso e un paio di scarpe da ginnastica giaceva abbandonato sul pavimento. Una chitarra classica nera spiccava, poggiata sui cuscini di pelle chiara del divano, mentre l'aria fresca, proveniente dalle portefinestre aperte sul balcone, faceva svolazzare le lunghe tende della stanza.

«Posso offrirle qualcosa? Un caffè?» domandò il manager.

Angelica si voltò verso di lui. Accettò per cortesia, anche se ne aveva bevuti già molti. Presa dall'ansia, era arrivata in anticipo e aveva passato tre quarti d'ora al bar, a studiare le domande che aveva preparato la notte prima.

Mentre Ben, per farla accomodare, allontanava una sedia dal tavolo che si trovava sulla destra, lei tornò a guardare la zona giorno dall'altro lato della suite. *Ma dove sono i Miller?* si chiese. Come se le avesse letto nel pensiero, Ben la rassicurò: «Johnny sarà qui tra poco. A volte, durante le tournée, è necessario allentare un po' i ritmi, altrimenti...». Il manager fece il gesto di un'esplosione, accompagnandolo con un'espressione buffa, che la fece ridere. Lui reagì sorridendo a propria volta, ma pareva più che altro sollevato. *Sembra che sia preoccupato per qualcosa*, valutò Angelica, studiando la mimica dell'altro.

«Ma ci sarà anche Martin, giusto?» chiese lei.

«Certo, è là fuori» rispose Ben, indicando il balcone con un movimento della testa.

In quell'istante, Martin Miller rientrò nella stanza.

Dei due, il chitarrista dei *Missing Trains* era il fratello che più mostrava l'ascendenza finlandese. Era alto e biondo, con una lunga chioma liscia che in quel momento portava legata in una crocchia. Aveva un volto dolce, quasi infantile, dagli zigomi alti e gli occhi celesti. *Sembra il ritratto di sua madre*, notò Angelica, ripensando ai tratti della famosa pittrice Anne Saarinen. Sui jeans, il ragazzo indossava un maglione nordico vissuto, le cui maniche arrotolate mettevano in mostra due braccia muscolose.

«Ecco il nostro uomo» commentò Ben rivolto ad Angelica, mettendo in funzione la caffettiera a filtro posizionata nella zona ristoro, a lato della porta della suite, mentre provvedeva a introdurla al musicista «Lei è Angelica, la giornalista di Franz. Caffè, Martin?».

Il ragazzo scosse la testa per rifiutare, ma si avvicinò al tavolo per stringerle la mano, sorridente.

«Chiamami pure Angie».

«Johnny arriverà subito» replicò il ragazzo, ripetendo le parole di Ben.

«Certo» disse lei, un po' confusa.

Il manager le porse un  *mug*, insieme a una bustina di zucchero che lei rifiutò: «Lo bevo amaro, grazie».

Martin si allontanò, afferrando la chitarra e mettendosi a sedere sul tappeto, con la schiena appoggiata al divano. Fu a quel punto che Angelica si accorse che il ragazzo era a piedi nudi.

Harrison chiuse le porte del terrazzo e lei capì che avrebbero iniziato così, senza uno dei due fratelli. *Perché non c'è e come mai sembrano tutti tesi al riguardo?* Si alzò e afferrò la borsa, dirigendosi verso Martin, ma il manager la fermò con cortesia: «Puoi dare a me le scarpe».

Era abituata alle richieste dei musicisti: a volte pretendevano che nessuno indossasse un determinato colore o un profumo, oppure c'era stato chi aveva recitato una preghiera prima di iniziare, e chi invece aveva insistito per offrirle da bere nonostante avesse sottolineato di essere *straight edge*. Ognuno aveva le proprie fissazioni.

Quel giorno, però, si sfilò gli stivaletti con un certo imbarazzo: a causa del freddo, aveva indossato sopra i collant i suoi calzettoni preferiti, che purtroppo erano a pois fucsia e decorati con Minnie. *Che figuraccia, dannazione!*

Con sommo sollievo, vide che Ben le stava porgendo un paio di ciabattine col logo dell'hotel, e solo allora si rese conto che anche lui ne indossava di uguali. Se le infilò velocemente e, sforzandosi di non mostrare il proprio disagio, si spostò verso il centro della stanza.

Si sedette davanti al musicista, nascondendo i piedi sotto di sé. Martin si era messo a strimpellare, quindi lei ne approfittò per sistemare sul tappeto le proprie cose: taccuino, penna e registratore digitale.

Alzò la testa per attirare l'attenzione del chitarrista e dargli un segnale di inizio. Stava per parlare, quando la porta si aprì ed entrarono due persone: una bionda piccolina e un uomo alto e magro, dai capelli neri che scendevano arruffati intorno al volto. Aveva degli stretti e severi occhi grigi, ma gli zigomi alti tradivano

la parentela con Martin. Era Johnny Miller.

Angelica spalancò gli occhi. *Cazzo, era lui il tipo al bar che scriveva! Come ho fatto a non riconoscerlo?* si rimproverò, sentendo risuonare dentro la mente una voce familiare che le dava dell'idiota.

La bionda si diresse dal manager e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Poi le si rivolse sorridendo: «Sono Michelle, l'assistente di Ben. Vado a prenderti il kit stampa» disse, uscendo dalla suite.

A quel punto, Angelica si alzò per andare incontro al cantante del gruppo, che, di spalle, si stava versando del caffè. Si schiarì la voce e si presentò. Johnny si voltò, squadrandola da capo a piedi con un'espressione infastidita.

Istintivamente, lei strofinò un piede sull'altra caviglia. Gli porse la mano. Lui non la strinse, sorseggiando con calma dalla propria tazza. Dopo qualche secondo infinito, disse soltanto: «“Angie” come la canzone dei Rolling Stones?».

Lei riuscì solo ad annuire prima che lui la lasciasse lì, dirigendosi verso il fratello minore.

Johnny si sfilò le scarpe e sedette sul bracciolo del divano. Da una tasca della tuta tirò fuori dei foglietti scarabocchiati che gettò in grembo a Martin, il quale li prese e li lesse. Iniziò a suonare qualcosa, ma si interruppe subito, inclinando la testa. Non disse nulla, ma emise un verso appena accennato, un «Oh, oh» che sembrava senza senso; per Johnny, invece, doveva avere il suono di un rifiuto, perché provò ad afferrare la chitarra esclamando: «No, non così!».

«Aehm!» Ben richiamò l'attenzione dei ragazzi con un colpo di tosse.

Come ubbidendo a un ordine, i due musicisti si fermarono, posarono lo strumento e rivolsero la loro attenzione su Angelica.

«Credo che possiamo iniziare» dichiarò il manager con tono asciutto.

Angelica deglutì: era arrivato il momento.

Espirò profondamente dalla bocca e afferrò il taccuino. Quando posò di nuovo i suoi occhi sui due giovani uomini si sentì trafiggere dai loro sguardi. Inaspettatamente, Martin prese la parola: «Ho

letto il tuo lavoro con gli *Immortal Beloved*, mi è piaciuto molto» la informò con un sorriso.

«Ah... Grazie» rispose lei, sentendosi arrossire. L'articolo sulla band finlandese di metal sinfonico risaliva a quasi un anno prima ed era stato, forse, il suo ultimo pezzo ben scritto.

Martin continuò. «Non è facile capire quelli là! Sono tutti un po' strambi!» scoppiò in una risata e lei si unì a lui, rilassandosi. Nel gruppo degli *Immortal Beloved* suonava la sua ex e Angelica aveva temuto una frecciatina da parte del chitarrista, il quale, invece, continuò a fissarla cordialmente.

L'intervista cominciò, allora, con una domanda esplorativa. «È la prima volta che i *Missing Trains* suonano in Italia. Cosa vi ha portato a fare questa scelta?».

Martin rispose: «Nel vostro Paese abbiamo una piccola fan base molto affezionata. Le vendite dell'ultimo album lo dimostrano, così come l'accoglienza che ha ricevuto sui social. Abbiamo voluto premiarli, senza doverli costringere ad andare in Svizzera o in Austria per vederli».

«Che rapporto avete con i fan italiani?».

Sempre Martin, replicò: «Ottimo. Come dicevo, sono pochi, ma ci seguono e ci sostengono sempre».

«C'è un Paese in cui amate suonare in particolare?».

«La Germania è da sempre la nostra roccaforte, ma ogni tappa ci dà energia e soddisfazione».

Per il momento, Johnny non aveva aperto bocca. Continuava a sorseggiare il suo caffè e sembrava disinteressato all'intervista. Angelica cercò di concentrarsi sul fratello più loquace: «Siete qui per promuovere l'ultimo album, *A distant view*. Ha delle atmosfere diverse dai precedenti, le ho trovate più cupe e arrabbiate, mentre di solito alternate tra ballad e brani più scatenati. Cos'è cambiato?».

«Beh, ecco, di solito siamo io e Johnny a scrivere tutto. Stavolta invece abbiamo coinvolto da subito i nostri turnisti preferiti e abbiamo voluto creare qualcosa di più corale. Forse, quello che senti come "arrabbiato" è il nostro batterista, Steve Eriksson!» Martin

chiuse la risposta con un'altra risatina.

Lei annuì, ben sapendo a chi si riferisse: uno svedese enorme, il cui modo di suonare la batteria proveniva direttamente dal black metal.

«Chi altri ha contribuito al sound?».

«Jane Chapman, al basso» rispose Johnny, partecipando per la prima volta all'intervista, ma senza aggiungere ulteriori dettagli. Posò la tazza a terra e incrociò le gambe, stringendo il ginocchio fra le mani, in silenzio.

«Sono forse prove di una band allargata?» ipotizzò Angelica.

«Oh, non saprei. Per adesso, siamo molto soddisfatti del risultato, ma non credo che diventerà una cosa stabile» riprese la parola Martin.

Il resto si svolse allo stesso modo, con le risposte vaghe di un fratello e il silenzio dell'altro. Quando il tempo a sua disposizione finì, si alzò con la sensazione di aver trovato un muro di gomma davanti a sé. Certo, aveva informazioni a sufficienza per coprire la notizia, ma niente che potesse scuotere il mondo della musica o salvarle miracolosamente la carriera. In poche parole, non era riuscita a penetrare il mondo dei Miller.

Mentre stringeva la mano ad Harrison, dalla sua borsa si udì l'attacco iniziale di *Rebel Rebel* di David Bowie, la sua suoneria. Riuscì a mantenere il sorriso, mentre si malediceva per non aver spento il cellulare durante quell'incontro così importante.

Una volta fuori dalla suite, richiamò Tony.

«Ehi, com'è andata?» le chiese il suo amico con voce squillante e allegra.

«Di merda, direi» rispose Angelica, mettendo il cellulare fra l'orecchio e la spalla.

«Che intendi dire?».

«Che potevo stare a casa a leggermi il kit per la stampa, tanto avrei scritto le stesse cose» gli spiegò, aprendo la cartellina che l'assistente le aveva portato.